

Mario Di Pino

I GARUFI

**Breve storia di una
famiglia ripostese**



Riposto, luglio 2003

I Garufi

Breve storia di una famiglia ripostese

NEDDA

Nonna Grazia aveva affettato il pane con estrema diligenza secondo l'età dei nipoti e le sue preferenze affettive, raschiando ora, con l'estremità del coltello il tavolo da pranzo, affinché nulla andasse sprecato.

A Sara, smilza ed alta, con le braccia ossute, spettava la fetta più grossa e la nonna, così abile, così precisa, si impegnava ora ad aumentare lo strato di marmellata sul pane della nipote prediletta, così, senza darlo a vedere, fingendo che ciò accadesse per pura noncuranza.

Nonno Ciccio intanto si era affacciato alla porta, senza tuttavia varcarne la soglia.

Era "vestito di casa", berrettuccio nero, giacca color topo, aria solita, grave e preoccupata.

«*Mi raccomando ragazzi - disse con voce stanca come stesse pensando ad altro - non sprecate il companatico, anzi risparmiatelo!*».

Si era immediatamente girato di spalle, ritirandosi lentamente con passo lento e stanco.

Sempre assillato dai suoi problemi e dalle sue preoccupazioni, non aveva tempo da perdere coi nipoti, verso i quali manteneva uno stretto, formale riserbo.

Pane e marmellata di castagne in mano, ci accostavamo confusamente al braciere di Nedda, vecchia cameriera-governante della famiglia, la quale, totalmente sorda, non aveva percepito le parole del nonno, intendendo però, che a lei, di certo, non fossero rivolte.

Solo Nino, il mezzano dei miei fratelli più grandi, era rimasto a protestare con la nonna per via della marmellata, rivendicandone altra ed altra ancora.

Di nascosto aveva dato uno strappo ai capelli della cugina, geloso forse dei riguardi a lei riservati e Sara, piagnucolando, aveva poggiate la testa al grembiule azzurro della nonna.

Mia sorella Grazia ed io, i più piccoli di quella generazione presente, avevamo già preso posto alla conca di Nedda, mentre l'altra Grazia, secondogenita di zia Rosa e di zio Angelo, cercava di farsi largo scostando ora me, ora la sorella Maria, più grande di lei.

Il vero ciclone era però Giovanni, il quale, con le gambe lunghissime spingeva con forza la sedia, sovrastando il cugino Pietro, fratello minore di Sara, al quale però era affettivamente legatissimo.

Pietro, il figlio della zia Maria, aveva una terribile paura di carabinieri e tuoni, a Giovanni bastavano questi due argomenti per indurre all'obbedienza il cugino.

Solo Ciccio, il più grande dei miei fratelli, se ne stava in disparte, muto, con la sua aria di intellettuale, viso pulito e bianco del collegiale in licenza. Da lì a poco sarebbe andato volontario in Libia, volontario carrista, a combattere la guerra del duce contro gli inglesi.

Noi ragazzi, intanto, sollecitavamo Nedda a raccontare e per esprimere questo nostro desiderio, ripiegavamo l'indice della mano di fronte agli occhi di lei, sorda, la quale ne comprendeva bene il significato.

Nedda amava molto favoleggiare, purché nessuno la pizzicasse mentre parlava e a nessuno venisse in mente di contraddirla, perché, inutile insistere, le cose stavano sempre come lei diceva (pena l'inferno).

Era del resto religiosissima.

Ogni giorno sgranocchiava il suo rosario e recitava a voce sommessa le sue orazioni. Ripeteva spesso che le bugie, a suo dire, andavano punite con il fuoco dell'inferno.

La parola "inferno" evocava in lei terribili paure, inculcate forse da bambina dalle suore del collegio dove aveva trascorso l'infanzia.

C'era tutta una generazione raccolta intorno a lei, maschi e femmine, grandi e piccoli. Nessuno osava interromperla o contraddirla. I racconti di Nedda erano un bene prezioso per tutti noi ragazzi.

Forse solo Ciccio e la cugina Maria, già grandi, potevano farne ragionevolmente a meno.

Ciccio sollevava spesso le ciglia, spalancando incredulo gli occhi, oppure profferiva ironico qualche commento, così, fra i denti, come stesse pensando ad altro.

Nedda, che per lui nutriva un grande affetto, fingeva di non capire o non capiva veramente, perché sorda.

Solo quel buffone di Nino lei non sopportava, perché spesso, molto lentamente, scivolava dietro la poltrona e col pugno sollevato sulla testa di lei, apriva indice e mignolo, provocando le risate di tutti.

Nedda, a quel punto, interrompeva il racconto, si alzava in piedi scostando la poltroncina, ma poi, circondata ed accarezzata affettuosamente da tutti noi ragazzi, riprendeva il suo posto.

«*Io non sono estranea a voi tutti e merito dunque il vostro rispetto*», così riprendeva Nedda con voce affettuosa.

Amava circondare di mistero queste frasi, dette a metà e così ad ogni piccolo regalo, ad ogni gesto affettuoso, Nedda alludeva ad un vincolo di sangue con la famiglia che l'aveva adottata.

«*Io sono una povera orfanella*», ripeteva spesso con aria sorniona, lasciando intendere che lei sapesse chi fossero i suoi genitori.

Don Giovannino Garufi forse?

Peccato giovanile di Donnu Minicu Garufi?

Nonno Luciano o addirittura Ciccu u'nglisi?

Non lo sapremo mai con certezza, né mai i nonni pettegarono su questo.

Il dramma di Nedda, a ottant'anni suonati, fu scoprire che forse non era stata battezzata, perché non esisteva un suo certificato di battesimo e per una come lei, vissuta sempre in grazia di Dio, era insopportabile ed intollerabile il dubbio che le mancasse l'importantissimo sacramento. Nedda fu battezzata o ribattezzata con cerimonia sobria e riservata nel salotto grande

di casa, madrina nonna Grazia, somministrante padre Ragonesi, arciprete della Matrice. Gli occhietti piccoli di Nedda brillavano quel giorno, raggianti di felicità, le sue rughe sembrarono scomparse e sulla sua bocca si affacciò un timido, felice sorriso infantile.



“Nedda” (Angela Trovato)

La sua vita era stata una vera, autentica, sonnolenta abitudine e forse, dal giorno del battesimo, la vecchiaia divenne l'infanzia felice di Nedda.

Lei non tralasciava alcuna circostanza per affermare il suo diritto a chiamare "patrozza" la nonna Grazia che, prima del battesimo era solo la "signura". Ai vincoli di sangue veri o presunti, comunque non ufficiali, aggiungeva questa nuova conquista che legittimava la sua presenza in famiglia, perché era naturale, allora, che la "patrozza" prendesse cura della "figghiozza" quando questa fosse rimasta orfana e sola.

Non era estranea a lei una sensazione di impotenza determinata dalla vecchiaia e dai malanni, il senso della sua inutilità, il cibo e i bisogni della sopravvivenza, solo per carità altrui.

Dopo il battesimo, i racconti di Nedda acquistarono freschezza ed intensità, lentamente essa abbandonò le storie di gnomi, streghe, regine, dedicò maggiore attenzione alle ricordanze familiari.

Nedda si spense nel 1943.

I suoi resti sono naturalmente sepolti nella cappella dei Garufi, nel vecchio cimitero di Riposto.

Aveva ottantatré anni.

I GARUFI A RIPOSTO

A partire dalla seconda metà del seicento e fino alla seconda metà del settecento, Messina fu sconvolta da due avvenimenti cruciali: la rivolta contro gli spagnoli del 1674 e la pestilenza del 1742.

All'interno della città, lo scontro cruento fra Merli e Malvizzi provocò ritorsioni, vendette, violenze, proscrizioni.

Ambedue gli avvenimenti furono caratterizzati da massicce fughe di messinesi verso i paesi circostanti: Milazzo, Patti, S. Agata sul Tirreno, Furci, Letojanni, Giardini, Riposto, piccolo borgo di Mascali, giù giù fino a Catania sullo Ionio.

A partire forse dal 1675 alcuni gruppi di messinesi si trasferirono a Riposto, attratti dalla presenza di un caricatoio attivo, ma soprattutto, da una grande magnifica spiaggia, sede ideale per l'esercizio del commercio.

I messinesi trovarono nel borgo un piccolo nucleo di abitanti che abitavano in pagliericci col tetto di canne.

Era il pagliaio, abitazione facile da costruire, fatta di canne e paglia, materiale abbondantissimo nella zona. Anche i messinesi costruirono i loro pagliericci, uno in prossimità dell'altro, in tutta la zona compresa tra S. Anna e l'attuale Via Galilei.

Essi divennero in pochi anni il nucleo di gran lunga più importante e più numeroso, se è vero che costruirono l'unica grande strada da Sud a Nord che chiamarono Via Messina, nel 2° dopoguerra stupidamente ribattezzata Via Cristoforo Colombo, nome che conserva tutt'oggi.

Nel 1730 costruirono, su elargizione della famiglia Calì di Acireale la prima chiesa del borgo che dedicarono proprio alla Madonna della Lettera, protettrice della città di Messina.

Nutrivano senza alcun dubbio un forte sentimento di nostalgia per la loro città abbandonata, città che cercarono di far rivivere nel borgo Riposto. Questo, grazie ai messinesi, assunse caratteristiche diverse rispetto agli altri presenti nella zona, abitati da contadini, boscaioli, pastori, agricoltori che avevano ottenuto dal vescovo di Catania i terreni in enfiteusi.

I nuovi abitanti, commercianti ed industriali per vocazione secolare, trasferirono a Riposto lo spirito dell'impresa, l'attivismo, il rischio, l'iniziativa.

Costruiscono magazzini e case, imbarcano derrate agricole, costruiscono bastimenti, inaugurano linee di commercio con Malta, la Francia, il nord-Italia, la Spagna e perfino l'Inghilterra.

Dopo il 1742, nuova ondata di immigrati che fugge impaurita la peste.

Il borgo assume ora dimensioni nuove, diventa cittadina. Costruiscono case grandi e comode i nuovi borghesi, magazzino sotto e abitazione sopra, "casa e putia", tipico della zona.

È con la prima immigrazione, verso il 1685 che arrivano i Garufi a Riposto.

Qualcuno di loro si ferma a Roccalumera, altri a Furci. Chi giunge fino a Riposto è scritto nelle liste di proscrizione degli spagnoli.

Forse è un malvizzo fuggito, ma ricercato.

Rimane nascosto e latitante fino al 1702, data di annullamento delle liste.

Il pagliaio dei Garufi nasce sulla Via Messina lato monte, a poche decine di metri dall'attuale confine con Mascali. Vivono, anzi sopravvivono, grazie a piccoli commerci, comprano e rivendono pesce, legname, ghiaccio, lupini, vino, bestiame.

Vendono ricotta fresca e formaggi ai velieri, qualcuno s'imbarca e diventa marinaio.

A Messina i Garufi non torneranno mai più.



Bastimenti a Riposto

VITA IN FAMIGLIA

Papà, rientrato da poco, aveva tolto la giacca e indossato il mantello nero chiuso al collo con una catenella color argento.

Trasse l'ultimo tiro dalla "Tre stelle", buttò la cicca nella "conca", si sedette a capotavola con i piedi poggiati sulla corona di legno che sorreggeva il braciere di rame.

«*Maria!, Maria!»,* chiamò poi forte.

Poteva essere la moglie e poteva essere "Strummo", soprannome di un'altra cameriera molto più giovane di Nedda, ma da tantissimi anni al servizio della famiglia.

Fu la mamma che comparve sulla soglia della sala da pranzo, assieme ad un acre odore di frittura.

«*Sì Luigi, è tutto pronto».*

In sette ci sedemmo a tavola e "Strummo" in cucina. Consumammo la cena a base di fagioli della "Castagna", e di triglie fritte con l'agliata.

Ciccio, seduto all'altro capo del grande tavolo, leggeva il giornale sistemato di fianco al piatto.

Nino, accanto a Ciccio, smollicava del pane facendone delle palline, attendendo l'arrivo in sala di "Strummo" alla quale erano destinate.

Grazia ed io sedevamo accanto a papà, tranquilli e silenziosi. Papà lasciava cadere sul fuoco qualche buccia di mandarino la quale emanava un acre, gradevole odore di essenza.

Di tanto in tanto mi intrecciava i capelli sulla testa; "attacca pila" diceva, "attacca pila", mi chiamava.

Ma non era un soprannome, era solo il nomignolo che distingueva a quel tempo tutti i Mario.

Gianni intanto, trafelato e con la testa bagnata giunse a casa in ritardo, come era solito fare tutte le sere.

Aveva spinto con forza la porta della sala d'ingresso e questa aveva prodotto un tal rumore, che tutti, di colpo, zittimmo.

«*Piove forte* - disse Gianni, giustificando così il ritardo - *ho atteso per un po' che spiovesse*».

Papà aveva acceso la prima sigaretta del dopo cena, qualcuno si alzava già da tavola.

Risuonarono dei passi nel corridoio, cadenzati, quasi solenni. Un istante di smarrimento, ci guardammo tutti.

La sigaretta di papà scomparve sotto il mantello e, non del tutto spenta, raggiunse forse il taschino dei pantaloni. Mamma assunse un atteggiamento distaccato, si alzò in piedi, cominciò a sparecchiare, aiutata dalla cameriera.

Il nonno Ciccio apparve sulla soglia, capelli e baffi bianchi, leggermente imbrattati di color marrone alle narici.

Con il pollice e l'indice della mano destra aveva afferrato l'orecchio sinistro di Gianni e trascinava il nipote verso la porta d'ingresso.

Gianni ridacchiando era tuttavia un po' confuso, un po' riluttante. Si lasciava trascinare mogio mogio, senza ribellarsi e senza adombrarsene.



“Mamma” (Maria Foti Di Pino)

«*Questa porta - attaccò forte il nonno con voce grave e scandendo le parole - è il risultato di un sacrificio, dei sacrifici di un uomo o di vari uomini. Essa è il corrispettivo di un lavoro ed in quanto tale va rispettata. Ricostruirla, rifarla, comporta oggi, in questo triste tempo un piccolo capitale. Per far sì che essa non si sciupi, che non si rompano le cerniere, che non si danneggi la maniglia, è necessario anzitutto non appendersi per gioco ad essa (e qui mi rivolse uno sguardo severo), ma è anche necessario quando si chiude ed apre, non spingerla, non urtarla, ma semplicemente accompagnarla con la mano. Una buona porta, in mano a persone civili e non a selvaggi come voi, può durare anche due secoli ed io ne conosco molte*».

Aveva ormai lasciato l'orecchio di Gianni e aveva diretto lo sguardo sul figlio, mio padre, che intanto era stato preso da un violento attacco di tosse.

«*Le sigarette, figlio - disse lapidario - ti porteranno alla tomba prima di me*». Non si sarebbe sbagliato.

Si allontanò lento, con lo sguardo basso, con i suoi passi inconfondibili, brontolando qualcosa che nessuno riuscì ad afferrare.

IL CAVALLO DEI GARUFI

Sono trascorsi oltre cento anni ed i Garufi, a Riposto, hanno già costruito una piccola fortuna.

Assieme ai Grasso, ai De Salvo ed altri, hanno fatto del borgo una città, un centro commerciale conosciuto e rinomato. Si muovono con estrema disinvoltura in tutte le direzioni, sfruttando ogni possibile fonte di guadagno. Acquistano e rivendono di tutto.

Da Napoli viene cacciato via il Borbone che arriva in Sicilia assieme a Carolina ed ai figli, sulla nave di Nelson. Un principino giovanissimo muore durante il tragitto.

Ben tredicimila soldati inglesi presidiano le città dell'isola, Palermo e Messina in particolare.

Le truppe napoleoniche non metteranno mai piede in Sicilia, sicché la mancata esperienza repubblicana peserà sul futuro dell'isola.

La nuova costituzione che gli inglesi imposero al Borbone, non aveva effetto alcuno, forse, solo pochi siciliani ne vennero a conoscenza.

Gli inglesi consumano prodotti di ogni genere, sono soprattutto dei grandi mangiatori di carne.

I Garufi si adeguano, allevano bestiame e lo rivendono ad alto prezzo alle truppe inglesi. I guadagni sono altissimi, si aggiungono ed oltrepassano i ricavi del commercio del vino, del legname, del ghiaccio.

Con la fine della Repubblica Partenopea ed il rientro dei Borboni a Napoli nel 1816, gli inglesi lasciano l'isola.

I Garufi hanno realizzato una splendida posizione che li catapultò nel novero delle migliori famiglie ripostesi e della zona ionico-etnea.

Hanno tutti i pregi ed i difetti della borghesia del tempo e dei nuovi ricchi: avidità, forte senso della proprietà, potere del denaro, gusto nel sentirsi e nell'apparire furbi.

Il cavallo da corsa di loro proprietà ben li rappresenta. Partecipava alle gare senza fantino e prima del traguardo mordicchiava la coda al cavallo che lo precedeva, infastidendolo e rallentandolo. Sfrecciava poi primo al traguardo in barba a tutti gli altri.

«*Sei birbante come il cavallo dei Jarufi*», solevano dire i ripostesi, detto che rimase in auge almeno fino al 1950.

Il riferimento tacito era però diretto ai proprietari del cavallo.

Sono grandi mangiatori i Garufi, di carne, di pasta, di formaggio. Ignorano verdura e frutta, ritenendole cibo di secondo ordine, destinato ai poveracci.

Sono passionali, viziosi e goderecci.

Le donne sono il loro tarlo, la loro idea fissa. Per esse sono disposti a tutto. Donne di buona famiglia o cameriere, essi non distinguono. Puttane e ballerine di varietà, non importa. Purché femmine.

Spiritualità e religiosità sono considerate inutili complicazioni. Evento molto raro nella borghesia del tempo: mai nessun Garufi sarà destinato al convento o al chiostro.

I MIEI FRATELLI

Papà partì soldato nel 1940, richiamato dal duce per la nuova grande guerra.

Era nato nel 1899, classe di giovanissimi, richiamata da Salandra nella 1ª grande guerra, ma, fortuna sua, mai giunse al fronte.

Ora, padre di cinque figli, destinato a Catania, era costretto mattina e sera ad avvolgere e svolgere quelle ridicole fasce attorno alle gambe che usavano i militari dell'esercito. Fu presto congedato.



Chi partì veramente nel 1941, volontario, fu Ciccio.

Era iscritto a Roma, a Medicina, ed aveva già sostenuto i primi esami.

Nato nel 1921, Ciccio aveva trascorso infanzia e giovinezza nell'arco del periodo fascista ed aveva naturalmente assimilato l'educazione civica del tempo: la guerra concepita come strumento per la grandezza dei popoli, l'amor di patria per il quale nulla vale la vita.

Papà soldato nel 1940

Ciccio finì in terra d’Africa, carrista della divisione “Ariete”, agli ordini di Rommel.

L’esperienza di guerra, per la quale, ancora giovanissimo, non era psicologicamente preparato, lo segnò per sempre. Carattere e personalità subirono traumi che non si sarebbero mai cancellati del tutto.

Nino intanto si era iscritto a Scienze Politiche, forse perché invaghito dalla professione del diplomatico.

Per questo, da quel momento lo chiamammo “l’ambasciatore”.

Di lì a poco, con grande gioia di papà e qualche preoccupazione della mamma avrebbe cambiato facoltà: Medicina, come il fratello più grande.

È difficile invece raccontare le disavventure scolastiche di Gianni.

Papà, dopo diversi tentativi, si convinse di aver trovato per lui la migliore delle soluzioni: l’Istituto Agrario di Catania.

Gianni prendeva il treno tutte le mattine e rientrava nel pomeriggio, lasciando intendere che tutto procedesse per il meglio. Poco prima di Natale, papà si recò a Catania.

Mi volle con sé, la sua presenza, diceva, tra il serio ed il faceto, mi avrebbe esentato dal baciare il culo all’elefante, come si usava dire ai ragazzi che si recavano in città per la prima volta.

Giungemmo all’Istituto a metà mattinata con una carrozzella che papà aveva noleggiato presso la stazione. Ricordo vagamente un uomo anziano, forse il segretario, con rari capelli in testa, tarchiato e basso, che, incaricato d’informarsi su Gianni, era ritornato presso di noi che aspettavamo in piedi.

«*Signore* - comunicò con estrema cortesia a mio padre - *l’alunno sì, risulta iscritto, ma in Istituto non è mai venuto, né lo conosciamo*».

Papà abbassò il capo, ringraziò confusamente.

Un velo di tristezza apparve sul suo viso.

Riprendemmo il treno ad Ognina. Attraverso il vetro del finestrino lo sguardo impietrito di papà vagava lontano. Non pronunziò parola. Lo rividi a casa la sera tardi, a cena. Aveva già discusso il problema con mamma, perché apparve deciso, ma non arrabbiato.

Si avvicinò a Gianni, lo fissò negli occhi.

Un istante di silenzio.

«Poi, tu - disse - da domani verrai in campagna con me».

Da quel momento sarebbe cominciata la vita difficile di Gianni.



Da sinistra: Papà con gli amici Giovanni Pavone, Giorgio Continella, Domenico Puglisi e Mazzini Leonardi

GIOACCHINA GARUFI “LA MERCANTESSA”

All’inizio dell’ottocento, Don Giovannino era il solo rimasto a Riposto, il solo maschio dei Garufi.

La famiglia, ad alto tasso di mortalità si era lentamente ma continuamente assottigliata, vicina ad esaurirsi del tutto.

Occorreva dunque rinnovare la stirpe, bisognava far rinascere e rivivere l’antica famiglia.

Giovannino sposò giovane ed ebbe tre figlie, tre femmine.

Provò e riprovò, ma la Mara, sua moglie, non rimase più incinta.

Il figlio maschio, tanto desiderato, non arrivò, egli si rattristò e si preoccupò. Imprecava spesso contro il cinico destino, contro la sua malasorte:

«La posizione – pensava - la ricchezza - si chiedeva - a chi sarebbero andati?!».

«Sangue del diavolo – pensava - tre figlie, tre femmine! Tre buone a nulla!».

Col matrimonio e la dote avrebbero arricchito altre famiglie, avrebbero sposato magari tre mediocri o tre poveracci. Tre generi, tre estranei pensava. Non si dava pace. E il nome poi! Fine dei Garufi a Riposto.

E gli altri Garufi? Si erano irrimediabilmente persi nel corso del secolo. Dopo oltre un secolo, anzi, più di un secolo di lavoro!

Le tre sorelline, Rosaria (1808) Orazia (1810) e Gioacchina (1816) crescevano bene intanto, programmate a diventare mogli e madri, ad allevare figli e figlie, tutti quelli che la volontà di

Dio avrebbe loro mandato (non come ora, aggiungeva maliziosamente Nedda).

Rosaria, la maggiore, detta Rosa, era buona e dolce ma era così testarda, così determinata, che, per certe cose, nessuno riusciva a convincerla del contrario.

Orazia, detta Grazia, era saggia e docile, legatissima ai genitori. Sarebbe presto andata in moglie a Don Giovanni Galeano, allevatore di bestiame, anch'esso arricchitosi con gli inglesi.

Ma quello che sorprese piacevolmente il padre, che lo gratificò ed in qualche modo lo ricompensò, fu scoprire che Gioacchina, detta "Iachina", era di più e di meglio di un figlio maschio.

Il padre, avrebbe trovato in lei il surrogato del figlio, tanto atteso e desiderato.

Iachina, forse inconsciamente consapevole di ciò, aveva sviluppato attitudini e capacità inesistenti o represses nelle donne del tempo. Possedeva un acume ed un'intelligenza commerciale di primo ordine, non c'era nulla che a lei sfuggisse, nulla di cui non si accorgesse.

Diceva Nedda superstiziosa:

«La zia Iachina possedeva un "folletto", sicuramente, perché non erano mai esistite donne in gamba come lei. Era capace di pensare contemporaneamente più cose, aveva una forte e spiccata personalità.

Carattere autoritario, ogni suo desiderio, ogni suo consiglio erano da considerare semplicemente "ordini". Nessuno osava contraddirla, tanto meno i familiari, poiché era estremamente rischioso incorrere nella sua ira».

Il folletto, o diavoletto, che Nedda affermava possedesse, era il suo "consigliori", il suo "esperto".

Iniziative, atteggiamenti, acquisti, vendite, tutto proveniva dal "folletto".

In maniera del tutto naturale, Iachina divenne presto il capo della famiglia. Il matrimonio fu per lei una mera ipotesi di cui non sentiva né il bisogno, né la necessità.

Lei affermava che doveva provvedere alle sorelle, ai cognati, ai nipoti. Tutto sarebbe andato per aria senza di lei. Il matrimonio, comunque, non era certo in armonia con il suo carattere, in epoche in cui il patriarcato e il maschilismo erano dati indiscutibili della società, neanche messi minimamente in discussione. Iachina assunse la direzione dell'azienda commerciale ancor vivo il padre.

Quando Don Giovannino Garufi si spense, ebbe, ancor prima, la certezza di lasciare il tutto in buone mani.

Non si era sbagliato.

Iachina aveva conquistato un prestigio ed una rinomanza che andava ben oltre Riposto: nelle praje, nell'acese, in Messina, a Napoli. «*Quella vale dieci uomini!*», sussurravano tutti.

Si muoveva solo per mare a bordo del "Garufi" o della "Smeralda" o del "Lioni", i tre bastimenti di proprietà della famiglia.

«*Quando la zia Iachina arrivava a Napoli, i Borboni imbandieravano il porto*», diceva Nedda, assolutamente convinta.

I fatti certi sono due: Iachina Garufi fu la prima donna "manager" di Riposto e a tutt'oggi, alle soglie dell'anno duemila, essa ne rimane la sola.

Per almeno altre due generazioni successive a lei, i mariti, i figli e i nipoti delle sorelle Rosaria ed Orazia saranno per i ripostesi "i Jarufi", sebbene portassero altri cognomi.

PUDDU E NONNO CICCIO

La spiaggia antistante la “Lettera”, ivi compresa la piazza, era allora il luogo d’incontro, di giuoco, dei ragazzi delle vie più prossime al mare.

Battaglie di bande, sfide a “battimuro”, “canali canali”, erano i giochi prediletti dei ragazzi di Riposto.

C'erano poi i “legnelli”, “lo sciancatello”, “acchiappa cumpagni”, “muccia” o nascondino, come si sarebbe chiamato in seguito.

Con me sono Turi, Alfredo, Paolo ed altri, altri ancora.

Siamo nascosti fra due fila di botti, Luciano ci cerca.

È un dolcissimo tramonto d'estate, il sole rosso sembra adagiarsi sull'Etna, “la Montagna”.

Le barche a remi sono già salpate da “Scaricello” dirette a Nord, nei luoghi di pesca: Fondachello, Cottone, altre dirette ad Est, la “Signura”, la “Sicca”.

C'è un gruppo di persone all'inizio di Via Messina: si muovono, si dimenano, parlano ad alta voce gesticolando. Incuriositi, sospendiamo il gioco, ci avviciniamo, io, i compagni, altri ragazzi sopraggiunti in quel momento.

«A Puddu si è strozzata l'ernia!», grida un tale.

«L'hanno lasciato fermo, immobile davanti la porta di casa!», aggiunge un altro.

«Se si muove è morto!/- completa un terzo - e con tanti figli... una disgrazia sarebbe!».

Una piccola folla si raccoglie intanto davanti la casa di Puddu, così, a semicerchio.

«*Allontaniamoci, allontaniamoci! Via, via!* - gridava forte un uomo, forse un fratello - *non togliamo l'aria a Puddu!*».

Fecero tutti qualche passo indietro, ma rimasero curiosi lì, a guardare, a commentare.

È in quel momento, con una voluminosa borsa sotto il braccio che, il dottore Jarufi si fa largo tra la gente.

Tutti si scostano, educatamente.

Lo riconosco immediatamente. È il nonno.

Si avvicina a Puddu, ora disteso sulla soglia della porta, metà dentro e metà fuori. Strani arnesi tira fuori dalla borsa il nonno, li consegna ad una donna. Occorre sterilizzare il tutto nell'acqua bollente.

All'interno della casa ferve una strana attività: pentole, mestoli,

panni, lenzuola, garze, cotone idrofilo. Finalmente il medico, con cautela, con estrema cautela, si avvicina al malato.

«*È il nonno* - dico a Luciano che mi stava accanto - *è mio nonno!*», ripeto più forte, con una punta d'orgoglio.

«*Difficile che Puddu campi* - diceva un tale dietro a noi - *è pallido, quasi giallo in volto*».

«*Jarufi è bravo, viene dalla scuola di Napoli, lo farà campare*», rispose un altro dietro a noi.



«*Ma che Jarufi e Jarufi, non si chiama così, si chiama Di Pino*», riprese il primo.

«*Non importa* - concluse asciutto l'altro - *tutta Riposto lo chiama Jarufi*».

Osservavo il nonno, trepidamente emozionato, sentivo la saliva salirmi su alle labbra, uno strano bruciore mi tormentava i piedi. Intuivo, ragazzino, che qualcosa di importante stesse per accadere.

Il nonno cercava di salvare l'uomo steso a terra con la sua scienza. Doveva salvarlo. Sentivo che una sconfitta del nonno, sarebbe stata anche la mia sconfitta. Sicché, non dovevamo assolutamente perdere.

Cercai di avvicinarmi per vedere meglio.

Due guardie municipali me lo impedirono.

Ero in quel momento impietrito, non riuscivo a staccare gli occhi dal nonno. Non l'avevo mai visto così sereno, così tranquillo, sicuro di sé.

Armeggiava su Puddo con stile, con grazia, uno stile, una grazia, che non gli riconoscevo.

«*Lo sta cucendo finalmente* - disse un uomo davanti a me - *gli sta cucendo la ferita!*».

Alcune donne si erano riunite e recitavano il rosario.

Il nonno si alzò ed entrò in casa con le mani inguantate, protese in avanti.

Puaddu fu sollevato a braccia e sistemato sul letto.

Ritornai in Via Archimede ma non rientrai a casa. Aspettavo seduto sul marciapiede il nonno che tardava. Ero in preda all'ansia ed il nonno non si vedeva ancora. Finalmente comparve dal lato di Via Etna.

Lo raggiunsi di corsa, ansimante. Mi fermai di scatto di fronte a lui.

«*Nonno, nonno, come sta Don Puaddu?*».

Mi guardò sorpreso, quasi incredulo. Mi posò una mano sulla testa. «*Vivrà* - disse - *non temere*».

I GALEANO

Nel 1820 Giarre-Riposto e Torre avevano conquistato l'autonomia amministrativa da Mascali e solo pochi anni dopo, Riposto aveva posto con forza il problema della sua autonomia da Giarre.

L'opposizione dura della borghesia e del clero giarrese avrebbero ritardato di molto questo evento che si sarebbe realizzato solo nel 1841.

Fu intorno al 1829 che don Giovanni Galeano, allevatore di bestiame e benestante sposò Orazia con il pieno consenso dei Garufi, anzi, il medesimo nome del suocero, Giovanni, fu considerato di buon auspicio per tutta la famiglia.

Il Galeano, riferiva Nedda, era uomo di media statura, bruno, con gli occhi castani. Indossava giacca, cravatta a farfalla ed il gilè che gli stava però un po' stretto, da apparire quasi ingessato. La Chiesa della Lettera apparve inadeguata in quella circostanza per i numerosi invitati. Prima della celebrazione del matrimonio, le due famiglie si riunirono in casa Garufi e firmarono il contratto di nozze davanti al notaio, per questo convocato.

Non ci fu discussione alcuna, complicazione alcuna, l'accordo fra le famiglie sulla dote di Orazia era stato raggiunto ancor prima del fidanzamento e aveva comportato lunghe e laboriose trattative.

Nedda, raccontando il matrimonio, enumerò le carrozze, gli invitati e, come si chiamava allora, "il trattamento".

Essa ammetteva di non avere assistito a questo importante evento perché ancora non nata, ma assicurava che le sue fonti erano vere e autentiche.

Dal matrimonio nacquero uno dopo l'altro Mario, Pietro, Domenico, GiovanBattista, Sebastiano, Rosa e Maria.

NONNO CICCIO E IL FASCISMO

«*Questa casa, questa famiglia, presto se ne andrà in malora!*», sbraitava il nonno passeggiando nella sala da pranzo con la sua giacca color topo, le mani incrociate dietro la schiena, gli occhi bassi sul pavimento.

«*Perché* - replicava con più forza - *perché, in questa casa manca il senso dell'economia*».

«*La bottiglia dell'olio è stata aperta solo due giorni fa ed ora è vuota. Finita, finita!*», affermava con forza.

«*Tutti in malora ce ne andremo! Anzi* - corresse il nonno - *ve ne andrete, perché a me ormai ben poco resta da campare*».

«*Ma* - disse Gianni a quel punto come se parlasse tra sé e sé - *il ripostiglio è pieno d'olio, tre giare più le damigiane. Ne abbiamo di olio, nonno, ne abbiamo tanto*», aggiunse Gianni che aveva preso coraggio.

Il nonno si rasserenò un poco, sorrise quasi compiaciuto. «*Mah!* - disse - *mah! sappi moccioso che il sacco si risparmia quando è pieno, perché quando è vuoto si risparmia da solo. E poi* - insistette ancora il nonno - *non dimenticate voi tutti padre Dante: "Nessun maggior dolore che ricordarsi del tempo felice nella miseria"*».

Aveva ragione, mille volte ragione.

Lui, in esilio, l'aveva provata la miseria!

«*Ma nonno* - insinuò Nino - *vossia che visitate malati mattina e sera, vossia che trascorre tutti i santi giorni con il bisturi in mano, perché non si fa pagare dalla gente?! Avrebbe a quest'ora un bel gruzzolo, altro che miseria!*».

Il nonno si arrestò davanti al tavolo, immobile, con lo sguardo fisso sul nipote.

«Ma che ci devo togliere i pantaloni alla gente io! - esclamò eccitato - o le scarpe della domenica, perché gli altri giorni tutti scalzi stanno! Oppure le tavole del letto! Che mi danno?! Le ossa, le ossa senza carne e senza calcio. Ho visitato Annuzza questa sera, la figlia di Don Catinu. Neanche i fiammiferi per accendere il fuoco avevano! Tre peperoni e mezzo chilo di pane da dividere in sei. Mezza lira gli ho dovuto lasciare, per comprare un po' di minestra, un po' di pane in più, qualche osso per fare un po' di brodo. A questo punto siamo! E il governo che non pensa a niente, a comprare fucili pensa! Ha fatto la guerra al Negus e ora si ricomincia con l'Inghilterra. Ma qui duro tocca. Neanche "il pelato", quello lì, Napoleone, ce l'ha fatta, trovò pane per i suoi denti nell'altro, nell'altro, il duca...il duca, non ricordo il nome.

L'Inghilterra, l'Africa, don Catino non sa neanche cosa sia l'Africa, conosce solo le sigarette con quel nome, perché le va a comprare a quel bastardo del suo principale, il quale, non lo degna, non dico di un "grazie", ma neanche di uno sguardo.

Guardate il porto, all'inizio del secolo è stato incominciato ed è ancora lì, forse nel duemila sarà pronto!

E intanto il mare entra nelle strade, dentro le case, a intirizzare, a bagnare le case della povera gente. È sul bagnato che piove qui, altro che paludi pontine!».

S'era portato le mani sul capo e dondolava la testa, forse, solo una presa di tabacco l'avrebbe potuto calmare. Stropicciava meccanicamente il pollice e l'indice per vecchia abitudine, specie quando desiderava annusare, ma in quella stanza nessuno di noi annusava.

Uscì dalla stanza e passò dall'altra parte. Lo sentimmo rovistare dentro il comodino di Nedda.

Era rimasto deluso dal fascismo il nonno, fascismo nel quale aveva sicuramente creduto.

Il rispetto della legalità, dell'ordine, la disciplina del popolo erano idee connaturate alla sua natura, ma la guerra d'Africa prima e quella del 1940 dopo, lo avevano fortemente irritato.

Era stato nominato medico condotto ed era obbligato a indossare la divisa in tutte le cerimonie, ma l'idea della guerra gli riusciva intollerabile. Per lui, seguace di Ippocrate, il cui giuramento rappresentava il cardine della sua vita di medico, l'idea che migliaia di persone morissero inutilmente gli riusciva oltremodo intollerabile. Ricordo le lunghe assenze da casa, a volte per giorni.

L'assistenza del malato in agonia, protratta fino alla fine, era una sua rigida regola deontologica.

Ricordo i consulti con gli altri medici, condotti in maniera pacata, serena, con il dottor Granata, Denaro, Martelliti, Giunta, con la migliore classe medica che un paese potesse desiderare, la classe medica che i paesi vicini invidiavano a Riposto.

E poi, alla fine, quando i consulti lasciavano ancora dei dubbi, li a Letojanni, per sottoporre il caso al grande maestro "prof. Durante", che Letojanni ha onorato e continua ad onorare ancor oggi.

La crisi del nonno ebbe un'impennata, allorché Ciccio, suo omonimo nipote, si arruolò volontario, invaghito dagli ideali patriottici e fascisti.

Per seguire le fasi della guerra avevamo comprato una nuova, moderna radio, Magnadyne a quattro manopole, con una reticella davanti che nessuno sapeva spiegare a cosa servisse.

"Strummo", l'anziana cameriera, non capiva una sola parola della radio, perché «*Quella lì - diceva lei - parlava in un altro modo*».

Seduti a semicerchio, ascoltavamo la sera, dopo il giornale radio, il commento di Mario Appelius sulla guerra. Alle dieci precise, porte chiuse, il commento del colonnello Stevens da radio Londra.

Noi ragazzi cantavamo invece le canzoni di guerra, Giarabub, la Canzone dei sommergibili, Battaglioni del duce.

In Via Archimede imitavamo i soldati al fronte, nell'androne di casa non c'erano più carrettini e aquiloni, costruivamo ora lance e spade fatte con i cerchi delle botti che a Riposto non mancavano.

Nino e Gianni frequentavano da avanguardisti il campo "Dux", Graziella, "piccola italiana", indossava una gonna nera ed una camicetta bianca. Sembrava ed era veramente molto carina.

Io rimasi invece "figlio della lupa", vestito nero, piccole bende bianche, al centro del petto una grande "M".

La fine del fascismo mi avrebbe colto nel momento in cui stavo per diventare "Balilla".



Il nonno medico condotto in divisa. Al microfono la maestra Stella Cristaldi

ROSARIA INCONTRA CICCU U'NGLISI

Rosaria, detta Rosa, la maggiore delle sorelle Garufi era nata nel 1808, al tempo degli inglesi, allorquando le navi dell'ammiraglio Nelson bloccarono lo stretto, impedendo a repubblicani e francesi di sbarcare in Sicilia.

Proprio in quel momento, col commercio delle carni, richiestissime dai tredicimila soldati inglesi, nonché dalle migliaia di marinai imbarcati sulle navi della flotta, gli affari dei Garufi procedevano floridi, verso la ricchezza.

L'incontro, il primo incontro di Rosaria con Ciccu u'nglisi fu improvviso, casuale.

Rosaria ne fu ammaliata e stordita. Ciccu, che tutti chiamavano u'nglisi (l'inglese) per la sua bellezza, era alto, biondissimo, con gli occhi color del cielo.

Indossava una camicia aperta sul petto abbronzato, pantaloni color grigio-azzurri che richiamavano il colore degli occhi.

In un mondo di bassi e di scuri, quel giovane che vagava per Via Messina, era esattamente il contrario, il diverso. Egli attirava immediatamente l'attenzione di tutti, specie delle ragazze da marito.

Gli occhi di Ciccu incontrarono per un attimo, un solo attimo, gli occhi scuri di Rosaria e da quell'istante fu amore, eterno, travolgente amore.

Mozzo di bastimento, marinaio o capo barca, naufrago a Riposto, poco o nulla cambia. Ciccu per i Garufi rappresentava niente e nessuno. Fu amore tormentato il suo, ostacolato, forse perfino deriso.

Stanco della situazione, un amore platonico che non si finalizzava, Ciccu cercò una via di uscita che credette di intravedere in un incontro con don Giovannino Garufi.

Ne ebbe un netto rifiuto. Strane voci correvano in paese, voci scandalizzate, incredule.

Una Garufi con Ciccu u'nglisi?

Don Giovannino, seccato, registrava, mentre Rosaria dava forti segni di nervosismo in casa. Si confidò con la madre, la governante, scandalizzando tutti con quell'amore. Fu intravista una soluzione: convincere Ciccu, con le buone o con le cattive ad allontanarsi da Riposto. Senza vederlo, Rosaria l' avrebbe presto dimenticato.

Don Giovannino, con l'idea di convincerlo a rinunciare, si decise finalmente a cercare un colloquio con Ciccu.

Ciccu entrò nello "scagno" dei Garufi, rifiutò la sedia che Don Giovannino gli indicava e rimase in piedi, guardando l'altro dritto negli occhi.

«*Chi siete?*», cominciò Don Giovannino.

Un attimo di silenzio imbarazzato fra i due.

«*Iù, iù* - rispose l'altro in siciliano - *sugnu Ciccu e vegnu di mari. Sugnu figghiu di don Lucianu*».

«*Perché correte appresso a mia figlia? Cosa sperate?*», riprese Don Giovannino.

«*Io sono qua* - rispose deciso Ciccu - *perché voglio vostra figlia in moglie*».

Don Giovannino sentì il sangue veloce affluirgli alla testa, ebbe la sensazione di un capogiro, si alzò in piedi scostando con gran rumore la sedia, dimenticò d'un tratto il discorso che aveva preparato per Ciccu, un velo di nebbia gli appannò gli occhi.

«*Tu... tu bastardo mi stai insultando! Figlie da sposare non ne ho e tanto meno per te*».

Ciccu, al quale l'orgoglio non difettava di certo, altezzoso rispose: «*O voi volete, o non volete, io, prima o poi, a vostra figlia me la sposo*».

Girò su se stesso, arrabbiatissimo, si diresse verso la porta dello "scagno", uscì da casa Garufi senza saluto.

Rosaria, che aveva origliato con testa e orecchio poggiati sulla porta, aveva ascoltato la discussione e la conclusione della stessa. Pianse disperata, avvilita.

«*Con questa storia* - urlò minaccioso Don Giovannino - *la dobbiamo finire, chiuderla una volta per tutte*».

Chiamò due uomini del magazzino, il maggiordomo e un garzone, fece legare Rosaria con una robusta corda.

«*Nel pozzo* - gridò - *nel pozzo ti butto figlia di...*», si fermò in tempo, non volendo dare del cornuto a se stesso.

Il corpo di Rosaria, ben legato, fu sospeso sulla bocca del pozzo, disceso giù per qualche metro. Ella intravide il buio, il buio pesto del fondo, l'ignoto, il tonfo nell'acqua, la morte. Urlava come un'ossessa.

«*Tagliate!* - gridava - *tagliate pure la corda, non ho paura di morire, no, non ho paura!*», aggiunse con un'aria di sfida.

Don Giovannino, stravolto, si appoggiò sulla bocca del pozzo.

«*Rosa, Rosa!* - disse forte - *o rinunzi o taglio!*».

«*Taglia, taglia, ti dissi, megghiu morta ca perdiri a Ciccu!*», urlò fortissimo come un'indemoniata. (Brava, bravissima nonna Rosa. Con quell'urlo hai consentito la mia esistenza).

Don Giovannino ordinò di sollevarla. Fu liberata dalla corda, lasciata sola nel cortile a piangere.

I Garufi, con il realismo e la praticità che li distingueva, alla fine consentirono.

Rosaria sposò Ciccu forse nella primavera del 1826. Ciccu morì ancor giovane, forse nel '50, lasciando ben cinque figli.



I suoi resti giacciono a un tiro di schioppo dalla Via Archimede, nella cripta della Lettera.

Caterina Di Pino Garufi, sorella del bisnonno Luciano, figlia di Ciccu (u'glisi) Di Pino e di Rosaria Garufi



La mareggiata del 1950

SFOLLATI ALLA “CASTAGNA”

Tutto avvenne nel giro di pochi mesi, nel corso dei quali le sorti della guerra si invertirono.

L'avanzata dei russi ad est e la battaglia di Stalingrado, il ritiro delle truppe dell'asse in Africa settentrionale, dopo l'eroica ma inutile resistenza di El Alamein.

La guerra giunse infine a casa nostra: lo sbarco alleato a Gela, la rapida avanzata verso Nord, l'ottava armata del maresciallo Montgomery che dilaga in ogni direzione.

La gente si rifugia nelle campagne, noi corriamo alla “Castagna”, trascorreremo lì l'intera estate e gran parte dell'autunno del 1943. Trincerato ed appostato a qualche centinaio di metri da noi, opera un plotone tedesco della Wermacht.

Ricordo Hans e Fritz due soldati che la sera venivano a trovarci: saranno tutti rispettosissimi, amicissimi, degli autentici galantuomini. C'è una famiglia polacca, nostra ospite, che alloggiava nel palmento confinante con la nostra casa, forse una famiglia ebrea. Nessuno sarà toccato, nessuno infastidito.

Gli aerei da caccia inglesi, gli “Spitfire”, mitragliano durante il giorno a bassa quota, sganciano le loro bombe su bersagli visibili.

I tedeschi rispondono in tutti i modi, anche con i fucili. Vedo sparire in mare molti aerei colpiti. Il porto di Riposto viene ripetutamente bombardato. Esplode una zattera tedesca accostata alla spiaggia, di fronte alla Dogana. Rimarrà lì per molti anni.

Alla “Castagna” ritrovo due amici di Riposto, fratelli, ospiti dei Gullotta, una delle famiglie dei tanti massari della “Castagna”. Sono Carmelino e Mimmo Valenti.

Trascorro felice le mie giornate in compagnia, i miei dieci anni mi ponevano al di qua delle preoccupazioni quotidiane e nell’incoscienza dei rischi della guerra.

La “Castagna” ci sfamava e non solo noi.

L’intera Via Archimede veniva rifornita di frutta, ortaggi, carrubbe. Seminammo perfino il frumento, una coltura estranea alla nostra zona. Il risultato fu più che buono.

Ciccio intanto era ritornato dall’Africa per frequentare il corso ufficiali. Rimase bloccato dalla guerra, a casa.

Era stanco, affaticato, depresso.

I castelli costruiti dal fascismo nella sua mente erano crollati tutti, ad uno, ad uno.

Il suo fu il dramma di una generazione sconfitta.

Aveva assistito e vissuto la morte di tanti amici, suoi commilitoni.

Aveva capito l’inadeguatezza dei nostri generali, la

superficialità, il pressapochismo con cui il regime si era inserito nella guerra. Tutti gli dei insomma erano caduti, crollati a precipizio, tutti i valori, umiliati, vilipesi.

Altri problemi poi lo affliggevano, lo tormentavano.



“Ciccio” (Ufficiale carrista dopo la Campagna d’Africa)

Una mattina d'Agosto, echeggiò in casa uno sparo. Partì un colpo dal calibro ventotto da caccia che tenevamo in casa.

Colpo accidentale? Così mi fu detto.

Papà e il nonno accorsero, sbigottiti, disperati, via via tutti gli altri. Ricordo tante macchioline nere sul petto di Ciccio, la loro posizione, la loro conformazione.

Nulla di grave comunque, grazie al basso calibro del fucile. Il nonno, con certolina pazienza, estrasse ad una ad una le minuscole sfere di piombo.

Ritornammo a Riposto verso la fine dell'autunno. La cittadina era un po' sconvolta dalla guerra: il porto danneggiato, la Matrice mitragliata, nessuna vittima civile che io ricordi.



*Ciccio e Renata con Francesco Jr.
e Maria Grazia*

GIOACCHINA E I SUOI EREDI

Ciccu, sfortuna sua, morì giovane forse nel 1850, e tuttavia, nell'arco di un decennio riuscì ad impregnare cinque volte Rosaria.

La cognata Orazia sposata a Giovanni Galeano ne partorì ben sette, ma in un tempo più lungo, forse un ventennio.

Fu concepito immediatamente uno scambio tra le due famiglie: Maria di Ciccu avrebbe sposato il cugino Pietro, Rosa Galeano avrebbe invece sposato Luciano Di Pino, figlio di Ciccu.

Tali scambi a quel tempo, costituivano la normalità, non solo perché il matrimonio avveniva tra persone che si conoscevano fin dall'infanzia, ma soprattutto per fare in modo che, i beni di famiglia, acquisiti in anni di lavoro restassero all'interno della stessa famiglia, nel nostro caso dei Garufi e delle due famiglie ad essi imparentate.

Regista dell'intera operazione fu naturalmente Gioacchina, la mente pensante dei Garufi, divenuta titolare della ditta alla morte del padre.

Essa certamente valutò il fatto che, una Ditta commerciale, non poteva essere assimilata ad un bene immobile, sempre divisibile, sicché non c'era posto per famiglie estranee che avrebbero procurato il dissolvimento dell'azienda.

Era già abbastanza avanti con gli anni e i primi acciacchi cominciavano a tormentarla. Si aprivano in quegli anni grandi prospettive per il commercio del vino e Gioacchina, previdente ed intelligente, non voleva farsi cogliere impreparata.

Ormai il commercio aveva superato i confini dell'ex regno borbonico: Genova, la Francia, la Grecia, l'isola di Malta rappresentavano gli empori nuovi, quelli del futuro prossimo. Riposto ed i Garufi avevano le qualità umane ed imprenditoriali, nonché l'organizzazione idonea ad affrontare queste nuove esperienze.

I Garufi possedevano tre grandi bastimenti: il "Garufi", lo "Smeralda" ed il "Lioni", ma avevano molte altre quote in bastimenti di liberi armatori. Ne noleggiavano altri ancora assieme ai De Salvo, i Grasso, i Denaro, e non solo. C'era un fervore di iniziative commerciali a Riposto, comprovato dalla presenza di vari consolati.

Solo Messina, Trapani e Palermo erano i tre centri che si ponevano primi come protagonisti degli scambi commerciali in tutta l'isola.



"Il bisnonno" (Luciano Di Pino Garufi)

Dal 1870 al 1890, nel ventennio d'oro di Riposto, i Garufi furono tra i protagonisti della vita economica cittadina. La fillossera aveva colpito ed inaridito i rigogliosi vigneti di Francia determinando così una domanda di vino possente. L'esportazione non conosceva soste, essa era rallentata o cessava del tutto solo in occasione di mareggiate a causa della spiaggia priva di protezione.

Fu allora concepita la necessità di un porto, di un riparo che salvaguardasse i bastimenti in caso di cattivo tempo, assicurando la continuità del lavoro.

Il porto fu iniziato nel 1906, ma presto la forte spinta iniziale alla realizzazione si esaurì fino a fermarsi del tutto all'inizio della 1ª guerra mondiale.

Nel 1874 muore Gioacchina, ancor giovane diremmo oggi, già vecchia per allora, anche se non vecchissima.

La Ditta rimase però in ottime mani, nelle mani di un duo formidabile: uno, Luciano Di Pino, figlio du 'nglisi, colto, intelligente, serio. Curava i rapporti commerciali con le altre città, con gli altri importatori, stimato e rispettato. L'altro, Domenico Galeano, detto "donnu Minicu Jarufi", un vero talento commerciale, furbissimo, dotato di una fortissima personalità che avrebbe lasciato il segno nella famiglia e nella società.

I due cugini, nonché cognati, saranno gli artefici di una posizione economica che aveva pochi eguali.

Investono il denaro guadagnato in immobili, comprano case e terreni tra cui la "Castagna", "Cetta" e "Scorciavacca".

Comprano le case di Corso Italia (della "villa") e di Via Libertà, comprano ancora magazzini, fabbriche di botti, si inseriscono nel commercio dell'essenza ed in altre attività tutte redditizie.

La morte purtroppo avrebbe colto entrambi ancor giovani, Domenico a 58 anni, Luciano a 61 anni.

Sarebbe bastato loro solo un altro decennio e probabilmente avrebbero raggiunto e superato le ricchezze dei Fiamingo.

LE ANSIE DEL NONNO

«A questo ragazzo bisogna cambiare alimentazione e purgarlo, purgarlo spesso», disse il nonno sollevandomi la testa con la mano poggiata sotto il mento.

«Di troppi foruncoli, di troppe eruzioni cutanee soffre questo ragazzo».

E, sollevando la testa dal piatto, «Tutti – aggiunse – dovete salvaguardarvi la salute», rivolgendosi ora alla famiglia che consumava la cena.

«E attenti agli organi deboli!, perché ogni famiglia, ogni stirpe ha il proprio punto debole. Guardiamo noi stessi: cervelli sani, stomaci buoni, ma attenti ai polmoni! Attenti! Attenti! È l'organo debole del nostro ceppo!».

«Vero Luigi?».

«Tu – disse forte, rivolgendosi al figlio - come li tratti i polmoni con le sigarette che fumi! E tu Nino cosa ci fai sempre a gabinetto? A fumare stai cominciando, vero? Forse nessuno di voi si rende conto: la salute e gli avvocati sono la rovina delle famiglie», disse, assolvendo implicitamente i medici.

«E già! Guai a cadere nelle grinfie degli avvocati!

Vivi vi mangiano! Vi scorticano come agnelli al macello. Altro che difendere la causa! La posizione vi mangiano.

Dieci anni è durata la causa con mio cugino. Dieci anni! Dieci anni!»., ripeteva forte a se stesso.

«Fratelli, cognati e cugini a pranzare, cenare allo stesso tavolo ed io e lui a buttar via denari e denari. Per la causa».

A questo punto gli piaceva sbalordire i presenti con un paradosso.

«Se viene un tale, un estraneo, e mi dice esci, questa è casa mia, io cercherò un accordo, perché, se litigo, la casa la devo vendere per pagare gli avvocati. È sempre meglio un magro accordo che una grassa sentenza. Non dimenticatelo!».

Era sempre nervoso prima del giornale radio, passeggiava impaziente sfogando la sua collera.



“Papà nel 1920” (Luigi Di Pino Galeano)

La nazione invasa era il suo cruccio, la sua umiliazione. *«Guai ai vinti - ripeteva - guai, guai ai vinti!».*

Aveva la sensazione netta che qualcosa di importante stesse per accadere, qualcosa di decisivo e che quel dopoguerra sarebbe stato molto diverso dall'altro precedente dopoguerra che lui aveva vissuto.

Intuiva i cambiamenti del mondo, i nuovi ceti, i nuovi personaggi che sarebbero venuti fuori, alla ribalta: imboscati, profittatori, nuovi ricchi e tutti quelli ex fascisti, che erano stati lesti a saltare il fosso, abbracciando per calcolo altre ideologie. Pensava che lo Stato fosse lì per ritornare ai preti, al Papa, che questi si sarebbero ripresi tutto.

Pensava ai tedeschi, alla loro oramai quasi sicura sconfitta, alle rivincite che avrebbero cercato, al mondo che avrebbero ancora turbato. Cosa avrebbero fatto? E con l'Italia che li aveva abbandonati firmando un armistizio separato, come si sarebbero comportati?

Era in quel periodo più aperto, più generoso, non lesinava un bicchiere d'olio ai vicini, mezzo sacco di fagioli o di patate americane, perché, affermava, in tempi di bisogno non si può negare un aiuto a nessuno.

Lavorava, come il solito, moltissimo, gironzolando tutto il giorno per le strade del paese, con quella sua valigetta nera, i suoi capelli bianchi, ormai ridotti a pochi. Ciò che riceveva in cambio era stima e rispetto, o, al massimo, qualche presa di tabacco da annusare.

Non chiese mai quattrini, a nessuno. Lui era il medico Jarufi, ricco di famiglia, anche se le attività commerciali ed industriali alle quali era interessato erano state ormai delegate al figlio: commercio del ferro, degli agrumi, fabbrica di botti, commercio di essenza.

Papà si recava spesso a Messina, aveva rapporti d'affari con la "Bosurgi", importante Ditta nel campo delle essenze. Da molti anni queste attività, seguite da papà attivissimo, producevano reddito, assieme agli immobili, alla "Castagna" in particolare, che papà accudiva con amore.

Sottoposto al padre in quanto proprietario dei beni, era tuttavia libero di muoversi a suo piacimento e ciò faceva con competenza e professionalità.

Ricordo i “libri”, specie di grandi quaderni commerciali con sopra scritto “Dare” e “Avere”.

Papà aveva frequentato il Ginnasio al “Capizzi” di Bronte, un collegio importante, aveva poi abbandonato gli studi preso dalle altre attività.

Unico figlio maschio, col padre avanti negli anni, si distingueva per la sua generosità che Gianni avrebbe poi ereditato nella sua pienezza. Negli anni tristi della guerra e del dopo guerra, papà raccoglieva in piazza giovani poveri, scalzi, li portava a casa, ordinava a “Strummo” di preparare il calderone della pasta. Rifocillava tutti.



Il Porto di Riposto nel 1932

DON MINICU JARUFI: UN TALENTO COMMERCIALE

Donnu Minicu Galeano, detto “Jarufi”, si era alzato quella mattina di umore nero.

Sentiva forti bruciori allo stomaco e provava un leggero fastidio alle emorroidi.

Aveva cercato per un po’ le pantofole, ma poiché la mole immensa gli impediva di piegarsi e cercar bene sotto il letto, aveva finito con l’indossare le scarpe e aveva subito dopo chiamato la “Carachella”, perché lo aiutasse a vestirsi.

Questa, quarantenne, belloccia, sempre incipriata, era, per così dire, la cameriera destinata alla persona di Minicu, per il quale vestirsi diventava una tortura, considerata la sua enorme mole che gli impediva determinati movimenti.

Pesava infatti centoventi chili, equamente distribuiti su un’altezza di quasi due metri.

Aveva la barba rossiccia, il doppio mento, l’occhio vivo ed intelligente della zia Iachina, i modi bruschi di don Giovanni, suo padre.

A quelle difficoltà di vestizione aveva ormai fatto il callo, ma quello che lo preoccupava di più quella mattina, era la seconda cilecca con la Carachella.

«Sangue del diavolo – pensava Donnu Minicu – ho ancora meno di cinquant’anni. È mai possibile quello che mi succede? Sempre una bomba sono stato! Un fucile col proiettile in canna».

«È la cavalla che forse devo cambiare, sono stufo di Carachella, è inutile negarlo, non mi attira, non mi eccita più».

Era uscito dalla stanza con l'aria un po' afflitta e si era seduto al tavolo da pranzo, tenendosi un po' lo stomaco.

Chiamò poi forte: «*Carmelo! Carmeloo!*».

Era l'uomo addetto alle commissioni.

«*Un po' di ricotta calda, Carmelo. Corri a comprarla, ho bruciori all'intestino*».

Carmelo era corso a comprare la ricotta, mentre Carachella apparecchiava la tavola.

Donnu Minucu seguiva i movimenti di lei con attenzione, mentre con la mano destra si massaggiava lentamente lo stomaco.

«*La devo cambiare questa cavalla – ripensò – è inutile, non va più*».

La fedele cameriera si era accorta dello sguardo preoccupato di Minicu e con tutta la dolcezza di cui era capace, gli chiese cosa avesse, cosa desiderasse.

Minicu non rispose.

«*Dov'è Battista?*», chiese a sua volta.

«*Dorme ancora*», rispose la donna.

«*Dorme, dorme, dorme, dorme sempre quello lì, c'è questo fesso che lavora per lui! La vita mi sto levando per questi buoni a nulla dei miei fratelli. Si annoiano. C'è Minicu pensano, senza Minicu nulla si può fare*».

Carmelo aveva portato la ricotta calda e donnu Minicu aveva versato l'intera fascella nel piatto, riempiendolo fino agli orli.

Affinché nessuna goccia di siero cadesse sulla tovaglia, abbassò la testa fino all'orlo del piatto e succhiò con forza fino ad abbassare il livello, poi, afferrò il cucchiaino e cominciò a mangiare.

Mangiava con ingordigia ed ogni tanto faceva schioccare le labbra e la lingua, segno certo che stesse gustando il cibo.

Quando asciugò il piatto, si pulì il mento e le labbra.

Chiamò la cameriera.

«*Per mezzogiorno salsiccia e parmigiana*», ordinò.

«*A proposito, la torta di domenica è già finita? Se mi cercasse Don Giacomo Strazzeri digli che l'appuntamento è per dopodomani, solita ora*».

Stava per andarsene ma un pensiero lo fermò.

Rimase per qualche momento indeciso, quasi pentito di essersi fermato e poi disse d'un fiato:

«*Fai sapere a mio nipote Ciccino, il dottore, che gli voglio parlare, ma niente di urgente, non allarmarlo*».

Scese poi le scale, entrò nello scagno, vide il cugino Luciano già al lavoro.

«*Salutamu Luigi!*», disse, prendendo dall'attaccapanni il lungo mantello nero e avvolgendolo attorno al braccio.

«*Donna Marianna! Donna Marianna!* - chiamò forte poi - *portate il candro*».

La donna comparve un momento dopo, con un enorme candro in mano che dispose a fianco del tavolo, come si trattasse di uno sgabello.

Donnu Minicu abbassò mutande e pantaloni, avvolse il mantello attorno al candro, sicché si intravedeva a mala pena la punta delle sue enormi scarpe.

«*Avanti il primo!*», disse poi forte.

Don Onofrio “panzazza” ed Alfio Zito entrarono, l'uno sensale, l'altro vignaiolo.

Furono fatti accomodare nelle poltroncine di fronte al tavolo, mentre Luciano, tranquillo, cominciava ad aprire la corrispondenza del mattino.

Zito si era alzato presto quella mattina.

Aveva l'abitudine di prepararsi alla vendita del vino con scrupolo e meticolosità: ogni atto, ogni parola, ogni atteggiamento venivano soppesati il giorno prima.

La massima aspirazione era quella di realizzare qualcosa di più degli altri suoi compaesani, “puntalazzoti”, perché si sentiva oltremodo gratificato quando riusciva a passare per furbo ed abile nella vendita.

Aveva riempito la bottiglietta del campione, sciacquandola parecchie volte e prelevando il vino dalla botte piccola, quello che aveva travasato per ultimo.

Pensava che nulla era andato male quella mattina, a cominciare dal tempo. Non avrebbe mai venduto il vino in una giornata sciroccosa, afosa, piovigginosa, perché diceva, il tempo influisce molto sull’umore degli uomini.

Non aveva incontrato carrozza da morto, né piena, né vuota, e don Turiddu “u sciurusu”, quel cucco patentato, grazie a Dio, non si era visto.

A nessuno aveva detto, neanche al droghiere suo amico, che era nelle sue intenzioni dar via il vino.

Era giunto in mattinata a Riposto sulla sua mula e aveva subito cercato don Onofrio, detto “panzazza” per il suo pancione prominente.

L’aveva intravisto da lontano, assieme a due persone con le quali confabulava e si era avvicinato con aria distratta e noncurante.

«*Don Onofrio – chiese – com’è il mercato stamane?*».

E l’altro, senza rispondere alla domanda: «*Venite, venite don Alfio, venderemo il vino ai Jarufi, e, parola di galantuomo, avrete il massimo realizzo*».

Alle undici precise si erano trovati al cospetto di Donnu Minicu e del cugino Luciano.

Don Alfio aveva cominciato a parlare pensando di illustrare con cura tutte le qualità del suo vino, ma donnu Minicu lo aveva interrotto bruscamente come uno che non ama preamboli ed inutili perdite di tempo.

«*Versate qua*», disse brusco donnu Minicu e porse a Zito la sua tazza di cristallo, lavorata all'esterno in argento.

Zito, prelevato dalla tasca il campione, riempì la tazza e restò poi in piedi di fronte a quell'uomo, avvolto nel mantello nero, seduto sul candro.

Ne restò ammirato Zito.

Un uomo che tratta affari mentre caca, deve essere in gamba, pensò.

Donnu Minicu aveva portato la tazza sotto le narici, annusando il vino. Poi, con movimento rapidissimo, ne bevve poco più di qualche goccia, sciacquò la bocca e sputò dentro la sputacchiera che donna Marianna continuamente puliva.

«*Solito prodotto – sentenziò – solito prodotto della solita contrada, poiché nulla cambia non cambia neanche il prezzo. Scriviamo la partita Luigi!*», aggiunse rivolto al cugino-socio.

«*Ma, ma – balbettò Zito – il vino è il migliore della contrada e poi, a don Gaetano Annibali l'avete pagato di più, non il solito prezzo*».

Era la carta più grossa che Zito potesse giocare nel corso della trattativa e donnu Minicu Jarufi gliela lasciò giocare in tutta calma.

Poi, senza scomporsi, continuando con naturalezza i suoi bisogni dentro il candro, senza neanche guardare l'interlocutore:

«*Un cornuto è!*», disse con forza.

«*Se don Gaetano Annibali vi ha detto questo è un cornuto patentato, parola di donnu Minicu Jarufi, ma..., ma se non ve l'ha detto, allora, caro don Alfio, il cornuto siete voi!*».

Alfio Zito era diventato cereo come il viso della Madonna della Lettera.

Balbettò delle scuse. Non aveva voluto offendere nessuno, erano affari dopotutto.

Non gli riuscì altro da fare che baciare la mano a donnu Minicu in segno di sottomissione e di rispetto e di uscire dallo studio assieme al sensale.

Quando si ritrovò in Via Messina, l'ira gli ribollì alla testa.

Non aveva neanche potuto patteggiare; quel prezzo e basta, senza discussioni.

«*Non preoccupatevi - lo consolò don Onofrio - diremo a tutti che avete fatto un magnifico affare, che siete davvero in gamba*».

A queste parole Zito si ricompose, cercò di balbettare ancora qualcosa, ebbe un ultimo sussulto:

«*Quell'uomo è un...*».

«*È una vecchia storia - tagliò corto il sensale - non la sapevi?*».

«*Quannu passi di pagghiara e non si arrubbatu, Jarufi è mortu e so cucinu è cazzaratu*».

Proseguì don Onofrio: «*Questo è un vecchio proverbio ripostese, ma già, don Alfio, voi non siete di Riposto*».

E tuttavia i Garufi nella conduzione degli affari non erano né prepotenti, né mafiosi.

La verità è che trattavano le piccole partite di vino in tempi brevissimi. La trattativa vera era riservata alle grandi partite ed era lì che essi sfoderavano tutta la loro abilità commerciale, la capacità di persuasione, la logica ed il ragionamento semplici, ma stringenti.

C'era un altro particolare da considerare: il prezzo di mercato erano essi, i Jarufi, a stabilirlo assieme a pochissimi altri, tutto il resto si adeguava premurosamente.

Non era paura fisica, la violenza non era nello stile dei Jarufi, era più semplicemente rispetto, rispetto soprattutto per l'azienda che essi rappresentavano.

Non avevano insomma nulla a che fare, nulla a che vedere, con i padrini o mezzi padrini palermitani o trapanesi.

Erano riusciti a creare una larga rete di connivenze, anticipando o prestando denaro senza interessi, lasciando spazio a tutti gli altri, fino al punto che nessuno avrebbe loro osato fare uno sgarbo.

Il loro contratto era poi la parola data, capaci di perdere denaro in affari, senza fiatare.

Questo procurava loro la stima di tutti.

Donnu Minicu, poi, induceva una sorta di paura mista ad ammirazione e a questo contribuiva pure la sua stessa stazza fisica.

Era insomma un “carismatico”.

Grande mangiatore, soffriva di disturbi intestinali che lo tormentavano.

Gli affari che trattava seduto sul candro, avvolto nel mantello nero, non era atteggiamento sfrontato o disprezzo per l'interlocutore, ma semplicemente una pura necessità.

Era noto per la sua furbizia, il suo acume, ma anche per la sua magnanimità e generosità.

Grande conoscitore di vini, col solo odorato era in grado di distinguere la contrada di provenienza, l'annata, l'acidità.

Era anche un forte bevitore che conosceva però il suo limite di guardia.

Amava intensamente la famiglia, gli zii, i fratelli, ma più di tutti il cugino e cognato Luciano.



*“Don Minicu Jarufi”
(Domenico Galeano Garufi)*

Quest'ultimo aveva sempre avuto un ruolo importante nell'azienda, parlava correttamente il francese, curava i contatti con le aziende che operavano fuori dalla Sicilia.

Ciccu u 'nglisi, suo padre, l'aveva fatto studiare per capitano di lungo corso, era il solo quindi ad avere una certa istruzione. La sua superiorità intellettuale e culturale rappresentava un preciso riferimento per l'intera famiglia.

Avrebbe infine esortato il figlio Francesco a stabilirsi a Napoli per studiare medicina e chirurgia.

Già nel 1890 i due cugini Jarufi avevano costruito un'importantissima posizione economica, chissà dove sarebbero arrivati se la morte non li avesse colti anzitempo.

Donnu Minicu si spense il 5 settembre 1894 all'età di cinquantotto anni, il cugino Luciano nel luglio del 1899, all'età di sessantuno anni.

IL 1944: ANNO INFAUSTO

Il 1944 fu anno cruciale per la famiglia.

Si chiudeva un'epoca spensierata, quasi felice, ne iniziava un'altra in modo doloroso.

La guerra era finita qui in Sicilia da poco meno di un anno e papà durante l'inverno si era ammalato.

Tossiva, tossiva senza un attimo di sosta, senza un momento di tregua. La sua presenza veniva annunciata dalla tosse.

Febbre, radiografia in casa, macchia su un polmone.

No, non era tubercolosi, la temuta malattia di quegli anni. Così dissero tutti con qualche speranza.

Era di peggio, il cancro al polmone che lo stava divorando. Aveva appena quarantacinque anni.

Si spense la mattina prestissimo del 29 maggio.

Mani pietose mi svegliarono, mi avvolsero in una coperta e mi condussero lontano, nella stanza dei nonni, dall'altra parte della casa. Mi sdraiarono sul letto, mi lasciarono solo nella stanza.

Sentivo di là pianti dirotti, un vociare ininterrotto, confuso. Rimasi fermo, immobile, con gli occhi aperti, con le orecchie aguzze che percepivano tutti i rumori.

Davanti agli occhi mi passò il film dei miei primi dieci anni di vita. In quel mattino doloroso, rievocavo proprio i fatti più tristi della mia brevissima esistenza.

Mi tornò alla memoria un episodio del '42.

Giocavamo in Via Archimede e transitò una macchina, fatto abbastanza raro a quel tempo. Mi venne in mente di lanciare un grosso sasso lungo il selciato. Incontrò la ruota sinistra della vettura, la quale si impennò appena un po'.

Un uomo scese arrabbiatissimo, sbattendo lo sportello.

Era rossiccio, con le gambe gonfie, alto, le sopracciglia fitte. Mi inseguì furibondo ed io scappai.

Mi raggiunse quasi vicino al portone di casa. Mi afferrò per picchiarmi, ero a terra terrorizzato, gli presi la mano e la baciai.



"Graziella" col suo primogenito

L'uomo lasciò la presa e impietosito ritornò lentamente sui suoi passi. Provai subito dopo una profonda umiliazione, un dolore lancinante dentro, un terribile malessere.

Quel bacio alla mano mi faceva sentire un verme, un uomo da nulla. Avrei mille volte preferito che quell'uomo mi avesse picchiato, mi avesse preso a pugni e calci, ma il perdono dopo il bacio della mano, mi fece sentire un abietto, un infame.

Rimasi alcuni giorni in casa e giurai a me stesso che da quel momento non avrei più chinato il capo davanti a nessuno. E così è stato.

Rievocai altri episodi: le bacchettate sulle mani del maestro Miceli a tutta la classe, colpevole di aver sbucciato e mangiato un limone. Ed infine affiorò dal mio inconscio il trauma dell'abbandono di Mica, la ragazzina che mi aveva tenuto in braccio per tutta la prima infanzia.



“Nino” col suo primo camice da medico

La morte di papà sconvolse la vita della famiglia, sconvolse mamma, ma più di tutti il nonno.

La fine del figlio prima del padre viene percepita in Oriente come l'atto più violento che l'uomo subisce dalla natura. In quella occasione scoprii quanto era vero tutto questo.

Il nonno morì di dolore l'anno dopo e la nonna l'anno dopo ancora. Nel 1943 era già morta Nedda.

Presi dimestichezza con la morte, essa era oramai un'assidua visitatrice. Acquisii allora una visione pessimistica della vita, una forte tendenza alla malinconia.

L'estate del '44 la trascorsi lontano, a Caltagirone, ospite di una mia zia. Presi lì la scabbia ma tuttavia vissi un lungo periodo di serenità e di benessere.

Mi volevano tutti molto bene, ma c'era nelle persone che mi circondavano una componente pietistica che non mancavo di cogliere e di registrare.

Dopo la morte del nonno giunse l'età dei bisogni, dell'indigenza.

La mamma, casalinga, donna di famiglia, senza alcuna esperienza esterna, si ritrovò sola con cinque figli, il più grande dei quali aveva ventitré anni.

Soffrimmo tutti, specie io e Grazia, mia sorella, i tre più grandi non erano ancora in grado di gestire se stessi e nulla potevano darci. La mamma, pur con la sua buona volontà ed il suo impegno quotidiano non riusciva a tenere in mano una situazione che cominciava a sfilacciarsi.



Iniziò un graduale dissolvimento della famiglia, un continuo processo di frantumazione. Sarebbe proseguito e si sarebbe interamente concluso nel 1947, col matrimonio di Grazia.

"Giovanni" il terzogenito

IL BISNONNO LUCIANO

Era nato nel 1838 nonno Luciano, quando a Napoli regnava Ferdinando II di Borbone. Egli visse lo sbarco e l'epopea dei mille, forse conobbe personalmente Bixio.

Assistè alla nascita e alla formazione del nuovo Regno d'Italia, allo spostamento della capitale da Torino a Roma passando per Firenze.

Era il secondogenito di Ciccu u'nglisi e di Rosaria Garufi, preceduto dalla sorella Maria, nome della madre di Ciccu, nata un anno prima di Luciano.

Dopo Maria e Luciano seguirono Andrea, detto Nitto e nell'ordine le tre sorelle, Caterina, Lucia e Rosa.

Caterina sposerà il comandante di navi Salvatore Sfilio, Rosa, nata nel 1847, morirà nel 1934 un anno dopo la mia nascita.

I Garufi stabiliscono e programmano un doppio matrimonio, un doppio scambio: Rosa Galeano sposerà Luciano suo cugino, Pietro Galeano sposerà la cugina Maria Di Pino.

I legami fra le due famiglie eredi dei Garufi vengono così fortemente rinsaldati e rafforzati.

Mario, fratello maggiore di Pietro, si unirà in matrimonio con Maria Denaro, anche questa appartenente a famiglia di commercianti e spedizionieri.

Maria morirà di parto nel 1871 assieme al piccolo che portava in grembo. Anno di sventure per i Galeano il 1871. Epidemia di spagnola o febbri maltesi, lo stesso giorno di Maria muore un figlio di Mario, Giovanni di cinque anni ed un altro cugino di

quattro anni, Sebastiano, figlio di Giovanni, fratello di Pietro e Mario Galeano.

Quindici giorni prima di quel fatidico ottobre si era spento Giuseppe di soli sedici anni, figlio di Mario.

Ma chi era Luciano?

Statura medio-bassa, fronte spaziosa, espressione pensosa, riservato, di poche parole, è il primo esempio di mobilità verticale in senso culturale che si verifica tra i Garufi.

Fu certamente uno dei primi alunni della scuola per capitani, unica esistente a Riposto, divenuta poi Istituto Nautico. Fu però soprattutto un autodidatta. Fece qualche viaggio per mare ma sui bastimenti di proprietà della stessa famiglia.

Entrò presto in Ditta, indicato, assieme al cugino Minicu, dalla zia Gioacchina.

Si recò più volte a Napoli, Genova, Marsiglia, Malta, riportandone interessanti ed importanti contratti di forniture.

Volle che il figlio Francesco studiasse da medico, completando così quel salto di qualità culturale che rientrava nelle sue ambizioni.

Partecipò attivamente alla costruzione della Basilica di S. Pietro, iniziò nel 1870 la costruzione della casa di Via Archimede.

Se fortunato negli affari e nel commercio, Luciano non lo fu altrettanto nella vita familiare, funestata da lutti terribili che avrebbero schiantato una quercia.

Un'epidemia di scarlattina gli uccide nel 1874 la figlia Rosaria di tre anni e il figlio Giovanni di quindici, nel breve giro di quaranta giorni: 20 febbraio-30 marzo.

Nel '79 nonna Rosa mise al mondo un altro figlio al quale fu imposto il nome del precedente defunto.

Ebbene, anche il secondo Giovanni si spense all'età di vent'anni nel 1899. Sulla fine di Giovanni aleggia un alone di mistero: giovane brillante e pieno di fascino aveva un forte debole per le

donne e per le avventure. Sebbene avesse alle spalle una famiglia molto facoltosa, Giovanni aveva messo gli occhi su una ragazza di nobile famiglia, fidanzata già ad altro nobile.

Il giovane fu picchiato e malmenato da alcuni sgherri, riuscendo tuttavia a sottrarsi e a svincolarsi.

Cercò rifugio a Riccini, località presso S. Giovanni Montebello, dove i Garufi possedevano un villino.

Giunse stanchissimo, trafelato, impaurito, madido di sudore. Assetato, bevve immediatamente dell'acqua freddissima. Nel breve volgere di pochi giorni una polmonite secca lo stroncò nel fiore degli anni.

Nonno Luciano non resse stavolta al dolore, seguì il figlio quattro mesi dopo. Era l'anno 1899, lo stesso anno della nascita del nipote Luigi, mio padre.

Dei quattro figli il solo superstite rimase nonno Ciccio, ricchissimo, ma con un grande fardello di dolori.

Deciso dal padre molti anni prima che diventasse medico, aveva sposato la cugina Grazia, figlia di Mario Galeano e di Maria Denaro.

Sarà questo l'ultimo matrimonio tra cugini, l'ultimo scambio fra le due famiglie eredi dei Garufi.

Le vicende familiari e lo studio della medicina determineranno nel nonno un atteggiamento nettamente ostile ai matrimoni tra consanguinei.

Anagraficamente conclusasi con la morte di Rosaria, moglie di Ciccu u'nglisi nel 1891, di fatto, la vicenda dei Garufi si snoda per altre due generazioni e trova il suo epilogo con la morte di nonno Ciccio nel 1945, preceduta da quella del cugino Sebastiano, figlio di Pietro Galeano, nel 1939.

Le due famiglie riacquistano finalmente i veri cognomi, divaricano nelle loro attività, si diversificano, pur conservando fino ad oggi uno schietto e limpido legame affettivo.



“Il bisnonno Luciano” marinaio a Venezia



Due sorelle di Luciano: Rosa e Caterina Di Pino Garufi con le tre figlie di Caterina

VENTO FRESCO DAL NORD

Nel 1947 sposa Graziella. Ha solo diciassette anni. Per me non è solo sorella, ma compagna d'infanzia. Assumeva nei giochi la parte della mamma ed io quella del figlioletto.

Lei si trasferisce a Ragusa ed io rimango solo, completamente solo, ma completamente libero.

Con mamma aggrovigliata in mille problemi, dai quali riesce con grande fatica a districarsi, nessuno si occupa di me, già ragazzo, nessuno mi segue, nessuno mi dà un consiglio, mi impone una disciplina.

Cresco sulla strada, padrone del tempo e dei luoghi. Viviamo anni d'indigenza, lontani dal benessere di prima, fra mille angustie.

I tre grandi si erano già sposati, nel giro di pochissimi anni. Pensavano che la "Castagna" potesse risolvere il problema della sopravvivenza. Nel dopoguerra la terra serviva solo a sfamare, né più, né meno che questo.

La mamma incoraggia solo Ciccio al matrimonio, consente quello di Grazia, cerca di dissuadere solo Gianni e Nino, inesperto ed immaturo il primo, ancor lontano dalla laurea l'altro.

Ciccio confida a mamma i suoi crucci: una ragazza con bambino al nord, un amore da soldato.

Corri, lo incoraggiò mamma, vatti a sposare, una ragazza-madre viene rifiutata ed allontanata da tutti.

Arrivano così Renata e Francesco jr. Lei arciera, disinvolta, una delle prime donne che esce per la spesa. A ricordo di molti,

la prima che entra al mercato del pesce.

Ciccio non aveva carattere facile, lei seppe comprenderlo ed amarlo così com'era.

I due arrivati dal nord portano una ventata di novità, un'aria nuova, l'inizio di un rinnovamento all'interno della famiglia. Ma vanno a vivere dall'altra parte della casa, nelle stanze che furono dei nonni.

Eravamo soli a tavola io e mamma. Dall'altra parte in cucina la "Strummo".

La situazione economica volgeva sempre al peggio, non riuscivamo a cogliere sintomi di miglioramento.

Giocavo a calcio in quel tempo e nuotavo anche molto bene, ma non riuscivo mai a vincere una gara, terzo o quarto, solo una volta secondo. Era il periodo di Saretto Scalia, nessuno riusciva a batterlo in mare ed ironia del destino, fu vittima ancor giovanissimo di un naufragio.



Abbandonai nuoto e calcio dopo la malattia al femore che mi colpì a quattordici anni. Forti dolori all'osso, scambiati per reumatismi e per tali curati.

Pippo, il fidanzato di mia sorella Graziella, poi suo marito, mi salvò la gamba.

Un giorno, molto deciso, mi condusse a Catania.

I tre fratelli Ciccio, Nino e Giovanni

Il professor Greco, chirurgo, suo maestro, mi infilò un ago nel femore, lungo quanto il palmo di una mano, ne estrasse del pus. Si parlò di amputazione.

La penicillina, a quel tempo, non aveva varcato l'Atlantico e solo il farmacista Alfio Lizzio, divenuto dopo molti anni mio suocero, era in grado di procurarla e ritrarla dagli Stati Uniti.

Ricordo donna Mara "ca cuda", una donna energica e forte che dormiva accanto a me e mi iniettava una dose di farmaco ogni quattro ore. Iniezioni, ed ancora iniezioni, sempre iniezioni. Dopo alcuni mesi il dolore si attenua, diminuisce, poi lentamente, molto lentamente scompare. Passo dal letto alla poltrona prostrato, logorato, sfinito, non riesco ancora a reggermi in piedi.

La malattia ha compromesso anche le mie facoltà mentali. Le prime penicilline, molto impure, erano perniciose e con gravi effetti collaterali.

La malattia mi aveva colto nel periodo più delicato della vita, all'indomani della pubertà.

Mi guardavo spesso allo specchio e mi scoprivo brutto nei lineamenti, col naso aquilino, il viso pieno di acne e di brufoli.

Scelsi poi il mestiere più bello del mondo se esercitato da giovani: quello di andare per mare. Dopo i venticinque anni mi posi però il problema di una famiglia tutta mia e di un ancoraggio sicuro. E tuttavia gli anni del mare li ricordo ancora con struggente nostalgia.

Mi capita ancor oggi, dopo tanti anni, di pensare ai giorni della malattia, di riprovare la paura per la possibile amputazione della gamba.

La gamba però è rimasta, essa è qui, ancora forte ed instancabile. A mio cognato, a mio suocero, ambedue defunti, ma principalmente a Fleming anch'egli tra i trapassati, devo l'integrità del mio corpo.

APPENDICE

La breve storia qui raccontata non ha una conclusione, perché di fatto non si è conclusa. Qualche goccia di sangue, qualche cromosoma dei Garufi continua ad esistere nei loro discendenti, e, considerato il loro numero, non è prevedibile oggi, alle soglie del duemila, una completa estinzione.

Anche se limitatamente all'infanzia e alla primissima giovinezza, non ho potuto sottrarmi alla necessità di parlare un po' di me stesso.

Infatti, gran parte delle persone di cui ho scritto, conosciute nel primo periodo della mia vita, sono state viste e descritte con gli occhi e la mente di un bambino.

Le altre, le precedenti, con gli occhi di adulti, ma raccontati ad un bambino. Non è il massimo.

Spero che, qualcun altro, riprenda il filo di questa storia interrotta, aggiornandola fin oltre l'inizio del nuovo millennio.



1930 - Traffico nel Porto di Riposto

Indice

NEDDA	3
I GARUFI A RIPOSTO	8
VITA IN FAMIGLIA	11
IL CAVALLO DEI GARUFI	14
I MIEI FRATELLI	16
GIOACCHINA GARUFI “LA MERCANTESSA”	19
PUDDU E NONNO CICCIO	22
I GALEANO	25
NONNO CICCIO E IL FASCISMO	26
ROSARIA INCONTRA CICCU U’NGLISI	30
SFOLLATI ALLA “CASTAGNA”	34
GIOACCHINA E I SUOI EREDI	37
LE ANSIE DEL NONNO	40
DON MINICU JARUFI: UN TALENTO COMMERCIALE	44
IL 1944: ANNO INFAUSTO	51
IL BISNONNO LUCIANO	55
VENTO FRESCO DAL NORD	59
APPENDICE	62

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti d'autore, di traduzione, elaborazione
e riproduzione sono riservati.

Copertina: opera grafica di Sebastiano Galeano

Finito di stampare
presso la Tipolitografia di Filiberto Bracchi
Via Luigi Pirandello, 56 - 95014 Giarre
Luglio 2003